Se qualche cosa di questo lavoro non dovesse convincervi, se il lavoro nel suo complesso dovesse lasciarvi dubbiosi circa la sua fondatezza, se quanto qui affermato dovesse sembrare eccessivo, frutto di pregiudizio, prodotto di esagerazioni critiche, figlio di pura e semplice polemica politica o cose di questo genere, sarebbe cosa utile seguire su RaiPlay il programma PIIGS. Anzi, a prescindere da ogni considerazione, è consigliabile visionare il suddetto programma.

Link del programma RAI "PIIGS"

https://www.facebook.com/messages/t/1572244221

Altro video Rai consigliato è la puntata di Report del 27 novembre 2017-Tema: l'Europa

IL DEBITO PUBBLICO: I FATTI E LA NARRAZIONE CORRENTE

(postato su www.tuttotaurisano.it)

di Santo Prontera

MOMENTI DI LIBERA INFORMAZIONE

CONOSCERE PER DIFENDERSI

INTRODUZIONE NECESSARIA

Perché "libera informazione"? In Italia l'informazione non è libera?

NE ABBIAMO GIÀ PARLATO IN ALTRA OCCASIONE, MA GIOVA RITORNARE SULL'ARGOMENTO

ANDIAMO A VEDERE
COME I MASS MEDIA
INFORMANO I CITTADINI

UN CASO ESEMPLARE: LE DIMISSIONI DI MARIO NAVA DA PRESIDENTE DELLA CONSOB

In un editoriale sul "Corriere della Sera" del 17 settembre 2018, Sabino Cassese (...)

ha fatto alcune valutazioni in merito ad un fatto di una certa importanza:

Dopo aver definito <<caso eclatante>> le dimissioni forzate di Mario Nava da presidente della Consob, causate dalla <<duplice pressione di alcuni parlamentari del M5S e del governo>>, si duole perché <<un vicepresidente del Consiglio Ministri l'ha definito "servitore della finanza internazionale">>. Poi continua: governo in carica ha posto in dubbio accertamenti e valutazioni compiuti non solo dal precedente governo, ma anche dalla Corte dei Conti e dal presidente della Repubblica>>. Il governo ha introdotto un sistema <<ri>verso il passato, che apre la strada a più generali "repulisti", perché d'ora in poi nessuna carica pubblica sarà circondata da quelle garanzie che spettano ai funzionari pubblici. Ha inviato avvertimento a tutti i servitori dello Stato,

minacciando di fare piazza pulita per ogni dove. Infine, ha dato una spallata all'indipendenza delle autorità indipendenti, minandone l'autonomia di giudizio e di decisione.

Mi soffermo soltanto su quest'ultima ferita del tessuto istituzionale operata dal governo e dalla sua maggioranza.

Le autorità indipendenti sono state introdotte una per una in Italia a partire dagli anni '90 dello scorso secolo e sono poi state regolate in generale da una legge del 1995. Rispondono all'esigenza di mettere di esperti indipendenti la mani regolazione di settori particolarmente importanti (ad esempio, le comunicazioni, l'elettricità e il gas, i trasporti, la "privacy") oppure la soluzione di conflitti di interessi in materia di concorrenza. Molte prevedono che i componenti delle autorità siano nominati dal Parlamento o presidenti delle Camere, proprio

sottrarre al governo il controllo (indiretto) di questi settori.

In quasi trent'anni, l'indipendenza delle autorità di regolazione o di aggiudicazione ha subito una duplice erosione, da parte del legislatore e da parte dell'esecutivo. Il Parlamento ha abbondantemente legiferato in materie che erano state rimesse alle autorità. Ci si è quindi chiesto che utilità abbia delegare ad autorità tecniche e indipendenti materie di cui la politica e le maggioranze parlamentari si riappropriano. Il governo, poi, ha utilizzato le autorità indipendenti per chiedere pareri e fare accertamenti, così riassorbendone l'attività al servizio di quei ministeri dai quali le autorità dovevano essere indipendenti.

Le maglie della politica ora si stringono ulteriormente. È la prima volta che questa agisce su un componente di una autorità, mettendone in dubbio la legittimazione, che era stata certificata in molteplici sedi, ed

aprendo un controllo all'indietro che potrebbe non fermarsi alla Consob.

Il giorno successivo, in un altro editoriale dallo stesso pubblicato quotidiano, Ferruccio de Bortoli (ex direttore del medesimo quotidiano), dopo accennato alla Bce e ad un intervento del presidente, Mario Draghi, scrive: <<Questa è la forza irrinunciabile delle autorità indipendenti nelle democrazie liberali, come ha spiegato ieri sul Corriere Sabino Cassese. [...] Nei giorni scorsi Cinque Stelle e Lega hanno costretto alle dimissioni il presidente della Consob Mario Nava. Tecnico di valore, sicuramente indipendente, il quale avrebbe dovuto mettersi in aspettativa dal proprio incarico alla Commissione europea anziché esserne distaccato>>.

Sono due interventi da cui il lettore trae la convinzione che la politica abbia fatto un grave torto a Mario Nava (direttamente e immediatamente) e – indirettamente- anche a tutti i cittadini.

Ecco come il medesimo caso era stato presentato da Marco Travaglio, direttore de "Il Fatto Quotidiano" (16 settembre 2018):

<<Stiamo imparando un sacco di cose nuove sulla libertà di stampa. E tutto questo grazie al Giornalone Unico che dal 4 marzo esce in edicola sotto varie testate.

La prima è questa: l'indipendenza di una testata è direttamente proporzionale alla pubblicità che ci fanno le società pubbliche o parapubbliche o concessionarie pubbliche.

Se, puta caso, i Benetton che fanno i maglioni e lasciano cadere i ponti riempiono di inserzioni le tv e i giornali, e questi in cambio magnificano i maglioni Benetton e non nominano i Benetton quando cadono i ponti, la libertà di stampa è salva.

Se invece il governo dice alle sue aziende e concessionarie di spendere i soldi per riparare i ponti pericolanti, possibilmente prima che vengano giù, anziché buttarli in pubblicità, la stampa diventa serva.

Non solo: se un acquedotto municipale compra paginate autopromozionali di giornale per suggerire ai lettori di aprire il rubinetto del lavello e di tirare lo sciacquone del cesso perché l'acqua è buona, e chi legge si domanda che senso abbia gettare quattrini nello sciacquone del cesso per consigliare alla gente di fare ciò che già fa di suo da sempre, è scemo chi legge, non chi si autopromuove.

Ma la lezione più sensazionale arriva dal caso di Mario Nava, il presidente Consob che si è dimesso perché beccato col sorcio in bocca a violare da cinque mesi la legge istitutiva della Consob: faceva il servitor di

due padroni, restando funzionario della Commissione europea "in comando" e nell'"esclusivo interesse" della medesima.

racconta frottole ai commissari, Lui sostenendo che la legge gli vieta di mettersi in aspettativa. Purtroppo viene sbugiardato non solo dal Fatto (che sarebbe il meno), ma anche dal commissario Ue Günther Oettinger e dall'Avvocato generale della Consob, Fabio Biagianti, in un parere del 27 giugno: il distacco "in comando" serve "a consentire l'assunzione fuori dall'Ue da parte dei funzionari di incarichi di natura diversa da quelli di vertice di una autorità indipendente", come la Consob, dove quella veste può comportare "la compromissione del prestigio e dell'immagine dell'istituto".

Ergo, se uno non vuol dimettersi dalla Ue, non gli resta che "il collocamento fuori ruolo e in aspettativa d'ufficio", unico status che "esclude l'incompatibilità derivante dall'essere dipendente di un ente pubblico"

diverso. Secondo la legge, infatti, "la mancanza o infedeltà delle comunicazioni..., in qualsiasi momento accertata, importa la decadenza dalla nomina".

E che cosa avrebbe dovuto comunicare Nava a metà aprile, quando assunse la guida di Consob?

Lo spiega l'Avvocato generale: "Le persone nominate devono comunicare all'organo di governo competente per la designazione (il governo uscente di Gentiloni, ndr) e in copia ai presidenti delle Camere, una dichiarazione concernente, fra l'altro, la 'inesistenza o la cessazione delle situazioni di incompatibilità'".

Invece Nava non l'ha fatto. Non ha detto la verità. Ha ingannato Consob, Parlamento, governo e Quirinale, poi fortunatamente Conte, con l'avallo di Mattarella, non s'è fatto fregare e ha posto l'aut aut: o l'aspettativa dall'Ue, o via dalla Consob.

Il presidente di un'autorità indipendente non può essere dipendente di altri enti. Punto. Perciò Nava se n'è andato: perché non poteva restare. E l'ha fatto prima dei 6 mesi dalla nomina, perché dopo non avrebbe ritrovato la poltrona di capo Affari finanziari a Bruxelles.

La maggioranza giallo-verde l'ha accompagnato alla porta non perché fosse indipendente, ma proprio perché non lo era. Ed esponeva le decisioni dell'Autorità a ricorsi infiniti. Questi i fatti, nudi e crudi.

Ma il Giornalone Unico non se ne cura, impegnato com'è in pompe magne alla "ventata di novità portata da Nava, la sua disponibilità a interloquire e a coinvolgere tutti, l'impegno a migliorare i rapporti tra i dipendenti... tante strette di mano e abbracci" (Ansa), alla funzionaria Giulia Bertezzolo (da lui stesso nominata) che "piange e sospira" perché "l'Italia perde una grande risorsa" a causa del fascistissimo

"spoils system in salsa gialloverde" (La Stampa), anzi delle staliniane "purghe grilline" (Repubblica).

I vedovi inconsolabili del bugiardo incompatibile lacrimano da due giorni come viti tagliate. Mandar via un fuorilegge da un ruolo pubblico (e che ruolo) è "un gravissimo salto di qualità nella logica illiberale del populismo al potere", un "triplo sfregio ai principi democratici" sulla "strada antidemocratica polacca e ungherese" che punisce Nava per "il peccato dell'indipendenza" (Andrea Bonanni, Repubblica).

E chi lo dice? Tenetevi forte. "Nava ha spiegato di essere finito in 'una doppia tenaglia'... un classico caso di spoils system che non si può applicare alle Authority indipendenti: così Nava ha spiegato il suo caso" (Paolo Baroni, La Stampa).

Ecco: l'ha spiegato lui. "Come ha spiegato lui stesso, 'il non gradimento politico limita

l'azione di Consob'" (Bonanni). E se lo dice "lui stesso" dev'essere vero. La legge e i pareri legali non contano: conta quel che dice Nava. "Ha fatto sapere che ha lasciato per una ragione 'solo politica'" e di "essersi sentito a Roma come Ronaldo che giocava nel Chievo" (Federico Fubini, Corriere).

Ah beh allora: l'ha fatto sapere il novello Ronaldo incompreso, povera stella. Ricapitolando: Ronaldo passa alla Juve a suon di milioni; poi si scopre che è ancora dipendente del Real Madrid; la Juve gli impone di scegliere; lui allora fa sapere che è colpa di Di Maio; e tutti giù a scrivere, a pappagallo.

È l'ultima frontiera del giornalismo libero e indipendente. Se Nava dice una cosa, fra l'altro in contrasto con la legge, chi sono i giornalisti per dubitarne?

Per sapere se il vino è buono, chiedono all'oste.

("La Nava scuola", di Marco Travaglio sul Fatto Quotidiano del 16 settembre 2018)

Nei tre articoli il lettore trova le opinioni dei giornalisti, ma solo nel terzo trova anche i fatti (senza manipolazioni, adattamenti, ecc.) su cui formarsi una propria opinione.

L'aurea legge del giornalismo recita: i fatti sono sacri e il commento è libero.

Quando viene violata questa regola, risultano violati anche i diritti del lettore (e di conseguenza risulta manipolata l'opinione pubblica –imprescindibile base della democrazia-).

ORA PASSIAMO DA UN FATTO SPECIFICO ALLA CONDIZIONE GENERALE

1)

RIPROPONIAMO UNA DELLE VOCI CRITICHE PROVENIENTI DAL MONDO DELL'INFORMAZIONE:

MARCO TRAVAGLIO

<<Siamo il Paese più credulone, o più disinformato, o tutt'e due le cose insieme, del mondo occidentale. Lo dice una ricerca di Bobby Duffy, direttore della sezione inglese di Ipsos, che ha interpellato un campione di 50 mila cittadini di 13 diverse nazioni e sta per pubblicarla nel libro "I della percezione". [...] pericoli spiegazione del nostro record [---] risale all'annosa tara che ammorba l'informazione italiana da ben prima dell'avvento dei social, quand'era ancora monopolio incontrastato di tv e giornaloni: il gigantesco conflitto d'interessi tra affari, politica e media.

[...] Prendiamo il crollo del ponte Morandi a Genova, con 43 morti. Chi, dalle cattedre improbabili del pensiero unico mainstream, punta il dito contro i social populisti come depositari delle fake news dovrebbe rispondere a una domanda molto semplice: cosa avremmo saputo della gestione delle autostrade e dunque nostre responsabilità politico-amministrative della catastrofe, senza un paio di quotidiani liberi (fra cui il Fatto) e una moltitudine di siti e social indipendenti? Quasi nulla. Nei primi giorni nessun giornalone o grande tg osava nominare i Benetton, preferendo parlare genericamente di "Atlantia" e "Autostrade per l'Italia", come se fossero entità astratte, o idee platoniche. Poi, a furia di insistere, abbiamo imposto il tema del concessionario privato che ingrassa da 20 anni su un bene pubblico senza obblighi né controlli.

E anche gli altri – quelli che a loro volta ingrassano sulla pubblicità e le sponsorizzazioni della nota famiglia trevigiana – hanno dovuto arrendersi e fare quel nome. Le peggiori fake news sono quelle che non si vedono: si chiamano omissioni e non temono smentite. Se uno

mi racconta una cosa, mi domando se sia vera o falsa; ma, se uno non mi racconta nulla, non mi viene neppure la tentazione di andare a verificare>>. (Marco Travaglio, Il fatto Quotidiano, 2 settembre 2018).

2)

UNA CRITICA CHE VIENE DALL'INTERNO DEL MONDO POLITICO

Stefano Fassina, deputato di "Liberi e Uguali", circa le politiche dell'Ue: I media <<sono gran parte della difficoltà di far emergere un'altra posizione perché vogliono raccontare un mondo in cui non c'è alternativa: o si fa come prima o si va a sbattere>> (Il Fatto Quotidiano, 24 nov 2018, pag. 5)

UNA VOCE DEL MONDO UNIVERSITARIO: IL SOCIOLOGO LUCA RICOLFI

Fotografa in poche parole un serio problema di democrazia: << Molti media non hanno alcuno scrupolo nel <u>nascondere le notizie, nell'inventarle, nel deformarle [...]</u> i fatti sono trattati come opinioni, eventi e comportamenti sono sistematicamente giudicati con <u>due pesi e due misure</u>>> (Luca Ricolfi, Il Messaggero, 26 nov 2018, pag. 18).

Insomma, per tanti giornali (quasi tutti) il lettore non è il cittadino titolare dell'inalienabile diritto ad essere informato (anche perché –nel caso specifico- paga), bensì la marionetta da muovere con i fili di un'informazione adattata allo scopo (e il lettore finisce per perdere il denaro, il tempo della lettura, i propri diritti).

Così vanno le cose in questo nostro Paese. Ma l'avevamo già visto in un'altra occasione (quando abbiamo illustrato "Democrazia e informazione").

Premessa importante

In questo lavoro ci sono citazioni di qualche autore di cui non condivido le scelte politiche. Dette citazioni risultano per il riconosciuto presenti valore scientifico di chi le ha prodotte (non fa parte di una prassi democratica corretta effettuare censure scientificoculturali per ragioni politiche).

DOPO AVER VISTO
QUALCHE LATO OSCURO
DEL GIORNALISMO,
PASSIAMO
A QUELLI DELLE ÈLITE

ALCUNE CITAZIONI PER ENTRARE IN ARGOMENTO

In apparenza non c'entrano nulla con il tema qui trattato. Alla fine vedremo che non è propriamente così.

Si tratta di parole che sarebbero state completamente fuori posto durante i cosiddetti "Trenta gloriosi" (tra il 1945 e i primi anni Settanta).

Oggi, invece, le parole a cui si sta facendo riferimento ci introducono nel modo di pensare delle élite che hanno creato il mondo in cui viviamo dagli anni Ottanta in poi.

Sono solo alcuni esempi tra i tanti possibili:

1)

In un convegno di economisti organizzato a Rimini nel febbraio del 2012 dal giornalista e saggista Paolo Barnard, l'economista francese Jacques

Attali (uno di quelli che con molta fantasia vengono considerati di sinistra) ha detto quanto segue: «Ma cosa crede, la plebaglia europea: che l'euro l'abbiamo creato per la loro felicità?». Le parole di Attali sono state portate all'esterno di quel convegno da parte di uno dei presenti, Alain Parguez, già consigliere economico di François Mitterrand.

(l'episodio si trova su Internet ed è stato riportato anche da Alberto Bagnai: L'Italia può farcela, pag. 351)

Sono parole in sintonia con la ratio di un sistema democratico?

Warren Buffet, <<il primo o secondo tra gli uomini più ricchi del mondo>>, ha dichiarato di essere convinto che <<la lotta di classe esiste, e la sua classe la sta vincendo>> (L Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag. 211)

Per tanti, invece, la "lotta tra le classi", "destra e sinistra", l'"intervento dello Stato nell'economia" e via aggiungendo sarebbero residui del passato.

Hillary Clinton - <In un discorso alla Goldman Sachs [una delle più grandi banche d'affari del mondo] nell'aprile 2014, rivelato dalle e-mail pubblicate da Wikileaks, ha detto: "In qualche modo mi sento lontana (dalle lotte della classe media), e questo per la vita che ho vissuto e per il patrimonio economico di cui io e mio marito oggi godiamo">> (Il Fatto Quotidiano, 12 nov 2016, pag. 9)

4)

"Il Presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, in un'intervista rilasciata nel 1999 al giornale tedesco *Der Spiegel*, ha affermato: <<Noi decidiamo qualcosa [in Europa], la rendiamo pubblica e aspettiamo un po' per vedere cosa succede. Qualora non ci siano grosse proteste o opposizioni, dato che i più non capiscono nulla di cosa è stato deciso, allora tiriamo dritto, passo dopo passo, fino al punto di non ritorno>>. (in Internet e in Bagnai, L'Italia può farcela, pag. 269).

Nel 2011, a proposito della crisi greca, lo stesso Juncker disse: <<Quando la situazione si fa seria, bisogna mentire>> (Il Fatto Quotidiano, 3 febbraio 2018, pag 5).

Sono dichiarazioni compatibili con un sistema democratico? È ovviamente una domanda retorica.

5)

Tommaso Padoa Schioppa, ministro di centro-sinistra (nel secondo governo Prodi) in un'intervista al Corriere della Sera, nel 2003, ha affermato:



MARTEDÌ 26 AGOSTO 2003

Interventi strutturali difficili ma obbligati

BERLINO E PARIGI RITORNO ALLA REALTA'

di TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

di TOMMASO PA

I governi di Francia e
Germania sembrano aver
scelto, ormai senza riserve, la strada di quelle che
il gergo economico chiama riforme strutturali.
Non sappiamo se andranno fino in fondo; ma se poniamo questa scelta in prospettiva possiamo comprenderne il significato
storico e anche azzardare
una previsione.
Solo sei anni fa Francia
e Germania si autoiscrivevano con sussiego nel nucleo del Paesi in regola su
tutto: inflazione e bilan-

Non restavano che le riforme strutturali, eterno ritornello di quelle che Luigi Einaudi chiamava le sue prediche inutili: lasciar funzionare le leggi del mercato, limitando l'intervento pubblico a quanto strettamente richiesto dal loro funzionamento e dalla pubblica compassione.

Nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle pensioni, della sanità, del mercato del





<< Nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle pensioni, della sanità, del mercato del lavoro, della scuola e di altri ancora. Ma dev'essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del XX secolo progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto

durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità>> (intervista al Corriere della Sera, 26 agosto 2003)

Insomma, bisogna smantellare lo Stato sociale per non far perdere ai ceti popolari il contatto con "la durezza del vivere", che in realtà è stata sempre assaporata da quei ceti e che da qualche decennio – dopo una felice parentesi (1945-1971)- ha fatto in qualche modo ritorno a causa di politiche nettamente antidemocratiche.

Quello esplicitato da Padoa Schioppa non è ovviamente un obiettivo programmatico che non vale per tutti, ma solo per alcuni, soltanto per chi è nato in basso.

Egli, in quanto figlio dell'amministratore delegato di una grande compagnia di assicurazioni, era

esentato dallo sperimentare la <<durezza del vivere>>.

A proposito di queste parole, l'economista Sergio Cesaratto ha affermato che Padoa Schioppa <<ci aveva [...] ammonito>> che le nuove condizioni sociali e politiche preparate per i popoli europei dalle élite (a partire dagli anni Ottanta) avrebbero insegnato << la durezza del vivere che le recenti generazioni popolari hanno smarrito con lo Stato sociale e la (quasi) piena occupazione. Padoa-Schioppa fu ministro del Tesoro del secondo governo Prodi, "un sant'uomo" lo sentii definire da un noto esponente della sinistra "radicale" che ebbe a che fare con lui in quegli anni, ecc. >> (Sergio Cesaratto, Sei lezioni di economia, pagg. 246, 247).

È indubbiamente una posizione inquietante se valutata da un punto di vista democratico.

Il pensiero di Padoa Schioppa non è affatto un prodotto singolare, un'eccezione rispetto ad un panorama di segno opposto. Come dice "il grande economista Michal Kalecki", quel modo di pensare è condiviso dalla gran parte della classe imprenditoriale, il cui atteggiamento verso il mondo è caratterizzato da <<un principio "morale" massima importanza. I principi fondamentali dell'etica capitalista richiedono che "tu ti guadagnerai il tuo pane con il sudore" -a meno che tu non capiti che sia ricco>> (in Luciano Barra Caracciolo, Euro e (o) democrazia costituzionale, pag. 32).

C'è una chiara ironia nelle parole di Kalecki, ma quel pensiero –di Padoa Schioppa e delle élite in generale- è tremendamente serio per i popoli europei. Infatti, ha forgiato le politiche che hanno smontato il mondo in cui siamo vissuti fino all'inizio degli anni Settanta ed ha costruito il problematico contesto attuale, a base di "riforme strutturali" che hanno investito e devastato pensioni, sanità, mercato del lavoro, scuola e via dicendo.

Queste riforme peggiorative –che hanno smantellato quanto costruito nel periodo precedente- non erano un obbligo. Sono state una scelta politica delle élite che hanno -in termini di fatto- il governo nelle mani e lo esercitano prevalentemente in forma coperta, nascosta.

La medesima cosa può dirsi del debito pubblico.

LA STAMPA: DA RISORSA A PROBLEMA

La stampa, dunque, che in teoria è una colonna portante del sistema democratico,

in termini di fatto si è posta e si pone come problema.

In particolar modo in Italia, non sempre (per non dire quasi mai) svolge bene la propria funzione. C'è infatti una discrepanza enorme tra il suo ruolo teorico (informare secondo il precetto "l'opinione è libera e i fatti sono sacri") e quello consueto.

Il più delle volte, infatti, soprattutto negli ultimi decenni, serve interessi economici e politici che richiedono la censura delle notizie o la loro distorsione.

DA QUESTA CONDIZIONE DELL'INFORMAZIONE NASCE UNA CONSEGUENZA DECISIVA:

L'"ASIMMETRIA INFORMATIVA" O

"CONDIZIONE DI DIFFUSA DISINFORMAZIONE"

Le citazioni che abbiamo visto poco sopra ci lasciano intuire quale sia il grado di "trasparenza" che le classi dirigenti intendono accordare al proprio operato: molto basso.

Non è un problema solo di oggi.

Dice Luciano Barra Caracciolo

(magistrato con una solida preparazione economica, Presidente di sezione del Consiglio di Stato, consulente di diversi governi italiani, rappresentante italiano presso la rete UE degli organi di autogoverno del potere giudiziario, curatore del blog Orizzonte 48, saggista):

La <<condizione di diffusa disinformazione, o asimmetria informativa, dei "governati" contraddistingue indubbiamente, in generale e in ogni tempo, l'uso degli strumenti politici di governo, cioè quelli tecnico-economici, e la loro trasposizione in norme opportunamente studiate>> (Luciano Barra Caracciolo, La

Costituzione nella palude, pag. 28)

Non dovrebbe essere così in democrazia. Ma "non dovrebbe" non significa "non è".

Il "sapere" esclusivo, negato ai più, è sempre stato uno strumento di governo.

Lo è anche in un sistema democratico quando questo sistema abbia caratteri democratici solo formali.

"Sapere", dunque, è un mezzo di auto-difesa da parte della società e uno strumento per "obbligare" la società democratica a tenere fede alla propria natura.

Se la stampa e la tv informassero correttamente e compiutamente i cittadini, non sentiremmo il bisogno di fare questo tipo di interventi sulle questioni politiche del momento. Se ci sentiamo fortemente sollecitati a fare simili affermazioni –e se corrispondono al vero e non sono nostre invenzioni- significa che qualcosa non va nel nostro sistema democratico (che, in quanto tale, dovrebbe reggersi sulla libera opinione scaturita da un'informazione

corrispondente ad una nota ed aurea regola giornalistica: "la notizia è sacra, il commento è libero"). Purtroppo è una regola tanto disattesa.

Sul tema specifico, abbiamo già svolto un incontro pubblico il 23 febbraio 2017 (gentilmente ospitati dal Caffè Normal). Quella tematica verrà riproposta ancora.

CONOSCERE IL MONDO CHE CI È STATO COSTRUITO INTORNO -A PARTIRE DAGLI ANNI OTTANTASERVE PER CAPIRE DOVE SIAMO STATI PORTATI A NOSTRA INSAPUTA

L'esplosione del debito pubblico è uno degli argomenti che ci

svelano il rapporto fra élite e cittadini.

QUANTO PRECEDE RIGUARDA
L'INFORMAZIONE IN GENERALE, MA LE
COSE NON VANNO MEGLIO CON QUELLA
SPECIALISTICA (ECONOMIA)

ENTRIAMO IN ARGOMENTO

IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

(È un tema di cruciale importanza: è costantemente presente nel dibattito politico, sulla stampa, in tv, nei rapporti

con l'Europa: condiziona la nostra vita pubblica e privata.

Nel dibattito pubblico, come vedremo, le sue cause vengono troppo spesso nascoste e rovesciate)

È opinione diffusa che l'enorme debito pubblico italiano –che ormai supera il 130 per cento del Pil- sia un lascito di governi spendaccioni ed anche, in buona parte, la causa della crisi in cui ci

troviamo. Questa opinione trova riscontro in articoli di stampa e nelle pagine di libri, a firma di autori che a volte sono anche autorevoli.

Esempi

1) << [...] ci sono stati anni in cui i cosiddetti sacrifici pareva non fossero più necessari. Erano gli anni Ottanta, e oggi sappiamo che quei "passi avanti" sono stati fatti contraendo debiti. Il debito pubblico spropositato che attanaglia l'intero paese ebbe inizio allora>>. Scrive così Ferdinando Boeri, in un articolo pubblicato sul Quotidiano di

Puglia, edizione di Lecce, il 28 giugno 2018, pagine 1, 8.

Debito degli <<anni Ottanta>>, dunque. È vero. Gli anni sono quelli. Ma è stato fatto da chi e perché? Chi legge capisce che sul banco degli imputati ci sono i governi. Più avanti vedremo come stanno le cose.

2) Dopo una serie di critiche rivolte alla classe politica, in un testo si legge quanto segue: <<....il debito pubblico passava dal 60% del Pil nel 1980, al 124% nel 1994, caricando le generazioni future di una pesantissima zavorra>> (AA. VV., La sinistra sbagliata, pag. 15, 2010).

È vero: dal 60% al 124%. Come vedremo appresso, però le colpe, non sono da attribuire allo Stato spendaccione.

3) Nella Prima Repubblica <<la politica imparò a comprare il consenso con misure assistenziali (ricordate le baby pensioni? Le false pensioni di invalidità?) che fecero esplodere il debito pubblico che ora soffoca l'economia e limita i margini di manovra della politica stessa>> (Luca Ricolfi, Il Messaggero, 30 settembre 2018, pagg. 1, 18).

Sono parole sorprendenti, visto chi le scrive. Ricolfi è un autore che a volte vede con accurata precisione le cose sociali ed a volte assai meno. In questo caso ha scelto il "meno".

Le baby pensioni e le false pensioni sono stati autentici scandali. Sono questioni gravi sul piano dell'etica pubblica. Ma deriva da lì l'esplosione del debito? Le cause vere sono altre.

Quelli appena visti sono tre esempi tra i tanti che potrebbero farsi. Lasciano intendere che l'altissimo livello raggiunto dal debito pubblico è colpa di governi irresponsabili, "spendaccioni". Ma stanno davvero così le cose?

Il lettore, che si fida dei giornali o degli autori di libri, si convince di sì. In realtà, la risposta corretta è no.

Il lettore si fida della stampa perché in regime democratico egli la considera libera (come in effetti dovrebbe essere).

La fiducia è sempre ben riposta? Lo vedremo più avanti.

Gli esempi citati confermano quanto detto nella parte iniziale. Fanno vedere quale sia, in genere, il tipo di informazione che forma, o deforma, la

pubblica opinione. Non è un fatto di secondaria importanza. È una questione di democrazia. I cittadini male informati tendono a fare scelte politiche improprie. La "narrazione" dei fatti, nascosti o modificati, ha uno scopo: "orientare" il cittadino negandogli una completa e corretta informazione. In tal modo gli si nega la democrazia effettiva.

Di norma, e contro l'etica giornalistica, dunque, i giornali non tendono a fornire informazione, bensì a creare "convinzioni" censurando o alterando fatti.

LA PAROLA AGLI ESPERTI

Amedeo Di Maio (ha insegnato nell'Università di

Napoli "Federico II" e in quella del Salento; è professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Napoli "L'Orientale") e Ugo Marani (ha insegnato alla Catholic University of Leuven, in Belgio, e all'Università "Federico II" di Napoli; attualmente insegna Economia politica ed Economia internazionale all'Università "L'Orientale" di Napoli), nel libro "Economia e luoghi comuni" (pag. XIV), affermano che l'informazione economica che finisce sulla stampa o in

libri privi di rigore scientifico è spesso costituita da concetti che corrispondono <amiti; ovvero a convinzioni che ci imprigionano, tesi semplici e comode che non creano dubbi e quindi agevolano il giudizio e tranquillizzano le coscienze fino al sonno della ragione>>.

Giovanni Siciliano ("Vivere e morire di euro", 2018, pag. 8) afferma che ci sono studiosi i quali <<spiegano con rigore e chiarezza quali sono i limiti strutturali della costruzione

istituzionale dell'euro e ci consentono di capire fino in fondo>> questioni relative alla moneta unica, ma i loro testi <<sono [...] passati quasi sotto</pre> silenzio nel dibattito sui media e sulla stampa specializzata, affollata invece di numerosi e un po' strampalati proclami, petizioni e appelli pro o anti euro, firmati anche da illustri premi Nobel, che non hanno messo in condizione né il pubblico né chi ha responsabilità decisionali di

governo di capire la natura del problema>>.

L'INFORMAZIONE, DUNQUE,
NON GODE DI BUONA SALUTE.
È UN DATO CHE NON PUO' NON
PREOCCUPARE.
C'È DI MEZZO LA FORMAZIONE
DELL'OPINIONE PUBBLICA,
FATTORE FONDAMENTALE
DELLA DEMOCRAZIA.

TORNIAMO AL TEMA DI BASE: IL DEBITO PUBBLICO

Un dato di fatto:

<<La spesa pubblica italiana è cresciuta in termini relativi [...] meno della media degli altri Paesi europei>>.

Vedi <<dati Eurostat sulla crescita reale della spesa pubblica>> nell'Ue (Luciano Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pag. 246)

Sembreremmo un Paese virtuoso, ma serve a poco ai fini del nostro discorso, dato che

abbiamo comunque a che fare con un debito pubblico enorme.

Indirizziamo piuttosto l'attenzione verso un altro dato di fatto:

STAMPA E TV HANNO SPESSO DETTO –E
CONTINUANO A DIRE- CHE IL NOSTRO
DEBITO (OGGETTIVAMENTE DI
PROPORZIONI ENORMI) SIA IL FRUTTO DI
GOVERNI CON IL VIZIO DI SPERPERARE IL
DENARO PUBBLICO.

È veramente così?

CHI HA CREATO QUESTA ENORME MASSA DI DEBITO PUBBLICO?

SONO STATI VERAMENTE –COME SPESSO SI DICE- I GOVERNI SPENDACCIONI?

Cominciamo a dare qualche risposta

DEBITO PUBBLICO ALLE STELLE: PERCHÉ?

LA CAUSA INVENTATA (MA
LARGAMENTE DIFFUSA
NELLA UE): LA SPESA
ECCESSIVA FATTA DAI
GOVERNI PER SOSTENERE LO
"STATO SOCIALE"



Qualche dubbio ci nasce dalla lettura di quanto esposto sopra. Tante notizie che circolano con riferimento al debito pubblico del nostro Paese costituiscono, nel complesso, un caso clamoroso di disinformazione di massa.

Vale la pena seguire alcuni scampoli del discorso del professor Luciano Gallino: <<Tra l'estate 2007 e la fine del 2009 -egli dicechiunque parlasse di "crisi" in corso si riferiva anzitutto ai malanni delle banche e delle istituzioni finanziarie in genere>>. Poi la musica è cambiata. Infatti, <<nei primi del 2010 le organizzazioni mesi internazionali, i governi, i media, gli analisti iniziarono a parlare all'unisono, in ambito Ue, di grave crisi dei bilanci pubblici, ossia di crisi del "debito sovrano". Che cosa era successo?>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 155, 2013).

Secondo gli <<economisti ortodossi>>, ossia quelli al servizio delle élite neoliberiste che da oltre un trentennio dominano l'Occidente a scapito dei cittadini, la crisi dei bilanci pubblici era colpa degli Stati, perché avevano <<speso troppo, soprattutto nel settore della protezione sociale>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 155).

Quale proposta veniva avanzata? Una semplice semplice, punitiva verso i cittadini e in accordo con gli interessi della finanza internazionale: <
bisogna tagliare drasticamente la spesa pubblica, a cominciare da pensioni, sanità, istruzione>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 156).

Stavano davvero così le cose e quella doveva essere la soluzione? In realtà, dice

Gallino, <<non esisteva alcuna correlazione tra aumento del debito pubblico e spesa per la protezione sociale>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 156).

PRIMA CAUSA (VERA) DELLA CRISI DEI BILANCI PUBBLICI (NELLA UE): I SALVATAGGI DELLE BANCHE

In realtà, le cose stavano nel seguente modo: <<il debito aggregato dei Paesi Ue>> era passato <<dal 60 all'80 per cento del Pil, ma ciò era avvenuto soprattutto a causa dei salvataggi delle banche a spese dello Stato, non per un presunto aumento della spesa per la protezione sociale>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 156).

E la spesa sociale non c'entrava nulla? No. Non c'entrava nulla. Infatti, il professor Gallino dice che <<era stabile da tempo, in media, attorno al 25 per cento del Pil>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 156).

La sofferenza dei bilanci pubblici (nell'Unione europea), dunque, non era da imputare alla spesa sociale, bensì ai miliardi spesi per salvare le banche (che peraltro erano le responsabili dirette dello scoppio della crisi). Però, continua Gallino, <<a onta di tale palese incongruenza, i governi dell'Unione hanno abbracciato concordi le politiche di compressione della spesa per la protezione sociale, sostenendo che una riduzione del debito da esse derivanti condurrà prima o poi a un rilancio della crescita economica. Gli Stati che presentano

un debito sovrano elevato, si è affermato, lo debbono senza dubbio alla malriposta generosità del loro welfare. Su tale base si è giunti a suddividerli in "spreconi" e "parsimoniosi">> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 156).

Questo specifico punto introduce un filone di discorso diverso e nel contempo correlato, che esamineremo in altra occasione. Vedremo in un altro momento quanti crimini intellettuali, politici e sociali sono stati commessi con le politiche di austerità.

In definitiva le cose stavano nel seguente modo: le banche americane ed europee avevano creato la crisi ed erano state salvate con le risorse dei bilanci pubblici (cioè con i soldi dei cittadini).

A tale proposito, l'ex ministro delle Finanze della Grecia, Yanis Varoufakis (economista, docente universitario in vari atenei), nel libro "È l'economia che cambia il mondo" (2016) dice quanto segue: <<Di norma, lo Stato dovrebbe salvare le banche [...] ma non i banchieri>>. Le prime vanno salvate in quanto <<è molto importante che non chiudano, perché non si perdano i depositi dei cittadini e non crolli il sistema dei pagamenti, che costituisce il nerbo del sistema circolatorio dell'economia>> (pag. 71). Lo Stato, però -continua Varoufakis-, dovrebbe mandare a casa i banchieri, <<ri>sanare le banche e, dopo, se lo Stato non desidera tenerle, rivenderle a nuovi proprietari, i quali però devono sapere che, nel caso in cui provocassero una nuova bancarotta, le perderebbero.

Purtroppo, la maggior parte delle volte i politici che salvano le banche salvano anche i banchieri...con denaro che viene sottratto ai cittadini più poveri>> (pagg. 71, 72).

Le cose, però, sono andate diversamente da come auspicato da Varoufakis.

Luciano Gallino (nel libro-intervista "La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag. 19) afferma che in seguito alla crisi del 2007-2008 (come già visto, provocata dalle banche americane ed europee) <<gli>enti finanziari sono stati salvati dal fallimento dai governi, sia tramite aiuti economici diretti (oltre 15 trilioni di dollari in Usa; 1,3 trilioni di sterline nel Regno Unito; almeno un trilione di euro in Germania), sia indirettamente, forzando i paesi con un elevato debito pubblico a pagare interessi astronomici sui titoli di Stato in possesso degli enti medesimi. I quali sono in prevalenza banche francesi e tedesche [...] E così nei bilanci pubblici si sono aperti vuoti paurosi, per colmare i quali si chiede non a chi ha causato la crisi, bensì ai lavoratori e alle classi medie, di tirare la cinghia. È forse questa una delle espressioni più crude e meno studiate della lotta di classe condotta dai vincitori contro i perdenti>>.

I medesimo autore, nello stesso libro, dice che le <
banche sono state salvate a colpi di trilioni di dollari, mentre la loro dissennatezza ha contribuito a creare 25 milioni di disoccupati>> (Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag. 167).

Abbiamo fin qui acquisito una causa (vera) dell'aumento spropositato del debito pubblico: il salvataggio delle banche.

Ma non è tutto. Andiamo avanti.

SECONDA CAUSA (VERA) DELLA CRISI DEI BILANCI PUBBLICI: IMPOSTE RIDOTTE AI "RICCHI"

Seguendo gli sviluppi del discorso di Luciano Gallino si scopre che vi sono anche altri fattori che hanno portato il debito pubblico a livelli vertiginosi.

Egli infatti afferma che il salvataggio delle banche (peraltro andate in crisi –come sappiamo- per i loro stessi errori, scaricati sull'intera società) non era l'unica ragione per cui sono finiti in profonda crisi i bilanci pubblici. Ce n'era una aggiuntiva: una riduzione delle entrate fiscali.

A tale proposito il professore dice che <<il peggioramento dei bilanci pubblici>> non era dovuto <<alle maggiori uscite dello Stato sociale come si racconta, bensì alle

minori entrate fiscali>> (La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag. 121).

Insomma, lo Stato aveva ridotto le tasse. A chi? Qualcuno aveva pagato di meno. Di chi si tratta?

Per la risposta alle precedenti domande seguiamo il Professor Gallino. Vi sono diversi motivi, egli dice, che hanno aggravato le disparità di reddito tra i cittadini. E quali sono? Tra questi motivi <vanno ricordati gli sgravi fiscali che negli ultimi decenni la maggior parte dei governi occidentali ha concesso, in varie forme, ai redditi e ai patrimoni più elevati >> (Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag. 111).

È accaduto anche in Italia.

In tante occasioni è stato affermato che un obiettivo dei governi era la riduzione del carico fiscale. Obiettivo raggiunto. Ma non per la massa dei cittadini, come risulta chiaro dalle seguenti cifre, relative al nostro Paese:

<< Alla fine degli anni Ottanta -scrive il Professore-- le entrate Irpef da lavoro dipendente costituivano il 40% delle entrate totali derivanti da questa imposta. Al presente [2012] sono salite al 60%. Per contro la quota di Irpef derivante da lavoro non dipendente [...] si è ridotta da poco meno del 38 a circa il 10%. Si aggiunga che il restante 30% dell'Irpef è pagato dai pensionati –i quali per quattro quinti sono ex lavoratori dipendenti- sicché essi restituiscono allo Stato sotto forma di Irpef circa tre punti di Pil, pari nel 2009 a oltre 45 miliardi. Sarebbero questi i parassiti che hanno portato ad un aggravamento

smodato del debito pubblico>> (Gallino, Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag, 114).

Risulta chiaro, dice Gallino, che <<le imposte nel loro complesso le pagano soprattutto le classi lavoratrici e le classi medie>> (Gallino, La lotta ..., pag 132).

I redditi elevati hanno beneficiato di fortissime riduzioni di imposte (è la traduzione in pratica del pensiero che in passato circolava tra le classi privilegiate della nostra zona: "Signore, pruviti li pruvituti ca li spruvituti suntu 'mparati", cioè "Signore, provvedi ai bisogni di chi ha, perché chi non ha è abituato alle rinunce").

Lasciamo ancora la parola al professor Gallino per una sintesi sull'argomento:

<<L'intero ragionamento dei paesi europei appare concentrato sull'eccesso di

uscite dal bilancio dello Stato, uscite che sarebbero dovute alle varie voci dello Stato sociale. Non si accenna nemmeno al fatto che i problemi dei bilanci pubblici -che sicuramente esistono, anche se enfatizzati per ragioni sbagliate- sono dovuti per un verso a uscite che non hanno niente a che fare con le spese per lo Stato sociale, come avviene nel caso dei fondi spesi per salvare istituzioni finanziarie. E per l'altro verso sono dovuti [...] al calo delle entrate derivante dalle politiche fiscali degli ultimi decenni, che in varie forme hanno portato a una riduzione sostanziale delle entrate, sia sotto forma di imposte personali sui redditi sia sotto forma di imposte sulle società. Più dell'elusione l'altissimo onere dell'evasione fiscale da parte dei privati come delle imprese>> (Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pagg. 129, 130).

Nella narrazione pubblica con cui i governi hanno giustificato le politiche economiche che hanno aggravato la crisi, ma salvato tanta parte degli interessi dei "poteri forti", ci sono, dunque, grandi menzogne e colpevoli omissioni.

Fin qui sono emersi due punti cruciali:

- 1) Prima i governi hanno svuotato i bilanci pubblici per salvare le banche e poi gli stessi governi e i mass media (in gran parte nelle mani dei "poteri forti") hanno detto ai cittadini che la crisi dei bilanci era dovuta non già ai salvataggi delle banche (la causa vera di cui sopra), bensì all'eccesso di "spesa sociale" (la causa falsa).
- 2) Le "tasse" sono state tagliate ai ricchi ed aumentate a tutti gli altri. Con meno Entrate, il bilancio statale è

necessariamente "in crisi". Ma abbiamo visto per colpa di chi.

Non è ancora tutto.

Il bilancio statale, messo in crisi da salvataggi bancari e taglio delle tasse agli alti redditi, doveva essere messo comunque "in ordine" tagliando le Uscite a danno della massa dei cittadini (tagli alla sanità, alle pensioni ecc.). Come ben sappiamo, tutto questo è stato tradotto in pratica con interventi legislativi.

Soffermiamoci un attimo sulle pensioni.

La "legge Fornero" è la diretta conseguenza della furbizia esaminata poco sopra: chi crea i danni si prende i soldi e li toglie al danneggiato (che viene pure incolpato di "vivere al di sopra dei propri mezzi").

Quella legge ("legge Fornero") è sempre stata presentata come un provvedimento assolutamente necessario, senza il quale si sarebbe mandato in dissesto il sistema previdenziale. Vediamo cosa dice a tale proposito Luciano Gallino:

<<ll><!Il nostro Paese si distingue [...] per un numero insolitamente elevato dei milionari in dollari [...] Tale quota corrisponde a 1,5 milioni d'individui [...] Il che induce a fare un rozzo calcolo. Se il patrimonio di questi individui "ad alto valore netto", di cui un milione di dollari è il limite inferiore ma l'entità media è considerevolmente più ampia, fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale permanente di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal [...] governo Monti nel dicembre 2011>> (La lotta di classe dopo la lotta di classe, 2012, pagg. 109, 110).

Un po' di conti e qualche riflessione

Per non togliere 3000 (o 6000) euro agli iper-ricchi, che sono tali anche in virtù del contesto sociale in cui vivono, sono state massacrate le pensioni dei cittadini a reddito medio o basso (già penalizzati da una tremenda crisi di cui non erano i responsabili).

Ma come è nata la "legge Fornero"? E per quale scopo è stata varata? Chi ha buona memoria conosce le risposte.

Ad ogni buon conto, ce lo dice chiaramente e sinteticamente Massimo Franchi: <<La riforma delle pensioni Fornero è stata il provvedimento con cui lo Stato ha risparmiato più soldi –almeno 88 miliardi in dieci anni- per tenere a bada il debito pubblico come chiesto dalla Bce nel 2011>> (Massimo Franchi, L'imbroglio delle pensioni, pag. 25).

Teniamo presenti queste voci: 88 miliardi, debito pubblico, Bce. Ci serviranno per comprendere alcune cose.

La "legge Fornero" è stato un provvedimento palesemente iniquo sul piano sociale, ma non è questo il giudizio di tutti. Ovviamente, non la pensano così i ceti che ne hanno beneficiato e la Bce che l'ha pretesa.

Essi si riconoscono nella posizione sostenuta dal famoso giornale dell'élite sovranazionale, The Economist, il quale ha scritto che quella legge, fatta sulla pelle di chi ha di meno, è un'ottima cosa: è una delle <<p>che riforme strutturali adottate in Italia negli scorsi anni>>; è addirittura <<uno dei rari esempi di riorganizzazione virtuosa del settore>> (Il Fatto Quotidiano, 6 ottobre 2018, pag. 3).

Molte cose accadute negli ultimi decenni hanno la stessa logica. Ne parleremo –in forma documentata- in altre occasioni.

Riassumendo, prima di andare avanti:

- a) La crisi economica è stata creata dall'alta finanza, ma le conseguenze sono state pagate dalla società (disoccupati, basse remunerazioni, disarticolazione dello Stato sociale,...).
- b) Le banche, responsabili della crisi scoppiata nel 2007-2008, sono state salvate con fondi presi dai bilanci statali; inoltre, sono state beneficiate con la possibilità di incamerare fior di interessi.
- c) Ai cittadini, però, è stata raccontata un'altra storia. È stato detto loro che la crisi dei bilanci pubblici era dovuta ad una spesa sociale troppo elevata (come abbiamo visto, si trattava di un dato non vero).
- d) La crisi dei bilanci statali è stata dunque appesantita, sul lato delle Uscite, da una causa diversa da quella presentata all'opinione pubblica. Quella crisi, inoltre, ha avuto come

concausa la riduzione delle imposte a favore dei redditi più elevati.

TERZA CAUSA (VERA) DELLA
CRISI DEL BILANCIO STATALE:
LA SEPARAZIONE TRA
MINISTERO DEL TESORO E
BANCA D'ITALIA
(La causa regina)

Il livello del debito pubblico considerato ammissibile per far parte dell'eurozona è il 60 per cento del Pil.

Molto prima della nascita dell'Ue, nel 1980-81, il nostro debito pubblico si trovava precisamente a quel livello: il 60 per cento. Anzi, era anche inferiore: 58 %.

Diamo uno sguardo al seguente grafico:

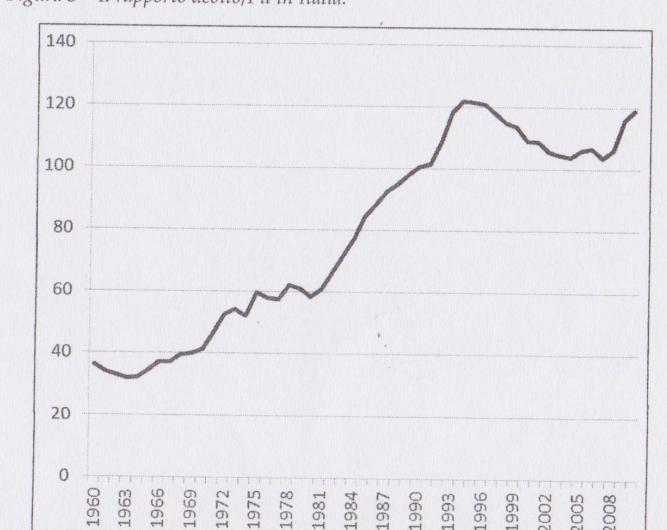


Figura 3 – Il rapporto debito/Pil in Italia.

Fonte: Morcaldo e Salvemini (1984) per il periodo 1960-1981; Relazione del governatore della Banca d'Italia (varie annate) per il periodo 1982-1993; Fondo monetario internazionale (2012) per il periodo 1994-2010. (Alberto Bagnai, Il tramonto dell'euro, pag. 30)

Come si è giunti da quel livello "normale" a quello attuale, che supera il 130 per cento del Pil?

Abbiamo già visto alcune cause. Ve n'è un'altra, di proporzioni enormi.

Il punto di partenza della vertiginosa crescita del nostro debito pubblico è una decisione presa nel 1981. In quell'anno è infatti avvenuto un evento di fondamentale importanza, che ha portato fuori controllo il debito pubblico, facendolo crescere sempre di più a causa di interessi elevati. Nella letteratura economica quell'evento è noto come "divorzio tra ministero del Tesoro e Banca d'Italia", ma spesso è stato paragonato ad una sorta di <<colpo di

Stato> per indicare la sua natura antidemocratica e la sua funzione di punto di svolta.

Esamineremo dopo, in modo più approfondito, il significato e la funzione del "divorzio"/"colpo di Stato".

Per capire la questione dobbiamo fare un passo indietro.

COME STAVANO LE COSE PRIMA DEL 1981?

Fino a quell'anno i governi italiani (come tutti gli altri), per sostenere la spesa pubblica per

la parte che supera il livello delle entrate fiscali, emettevano titoli di Stato a un tasso di interesse stabilito dal ministero del Tesoro. In altri termini, i governi prendevano denaro in prestito stabilendo due cose: la grandezza del prestito (tot miliardi) e il tasso di interesse da pagare (x%).

IL SECONDO DATO (il tasso di interesse) È DI DECISIVA IMPORTANZA ED ERA DUNQUE STABILITO IN ANTICIPO DAL MINISTERO DEL TESORO.

E se i mercati non ritenevano remunerativi gli interessi stabiliti dal governo e non compravano i "titoli"? A quel punto interveniva la Banca d'Italia e comprava i titoli rimasti invenduti.

Storicamente, questa è stata una delle funzioni delle Banche centrali.

Insomma, il governo non correva rischi. Aveva il pieno controllo dei conti pubblici: venivano offerti titoli del debito pubblico senza incorrere in

sorprese circa il rialzo degli interessi stabilito dall'esterno (dai mercati).

NEL 1981 CAMBIA TUTTO

Gli economisti che non cantano le lodi della finanza e non vogliono chiudere gli occhi davanti ai fatti ci dicono che negli anni Sessanta il debito pubblico italiano era al di sotto del 40 per cento del Pil. Poi è salito al 60 per cento negli anni Settanta, anche a causa di

eventi come la crisi petrolifera del 1973. Tuttavia il suo grande balzo verso l'alto è avvenuto dopo il 1981. È praticamente raddoppiato in poco più di un decennio, passando da circa il 60% del Pil nel 1981 al 119% nel 1993.

Insomma, il 1981 è un anno decisivo: è l'anno del "divorzio" o "colpo di Stato". Da quell'anno la Banca d'Italia non ha più comprato i titoli invenduti. Risultato: i tassi di interesse sul debito pubblico

sono aumentati a dismisura e sono finiti fuori controllo.

Il perché è semplice: senza l'intervento della Banca d'Italia, il ministero del Tesoro -per vendere i suoi titoli ed ottenere il denaro necessario- doveva aumentare il tasso d'interesse fino al livello giudicato vantaggioso dai mercati finanziari (banche ecc.). Per questa ragione, in pochi anni, dal 1981 al 1992, la spesa per interessi subì un'impennata straordinaria. L'abbiamo già

visto: dal 60% del Pil del 1981 passò al 120% del 1993.

Ai cittadini, però, complice la stampa, si dice ben altro.

Chi è stato il protagonista del "divorzio"?

L'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta (vedremo in seguito come ha spiegato il caso in una famosa intervista rilasciata al giornale "Il Sole24 ore"). Fu lui a far cessare il rapporto fra Tesoro e Banca d'Italia.

All'epoca, il governatore della Banca d'Italia era Carlo Azeglio Ciampi.

A proposito di questo decisivo evento, Sergio Cesaratto (economista, autore di saggi scientifici e divulgativi, docente di economia all'Università di Siena) afferma quanto segue: <<ll golpe bianco di Ciampi e Andreatta –oggi annoverati fra i Padri della Patria- contribuì alla lievitazione del debito pubblico determinando, assieme allo SME, la voragine di spesa per interessi sul debito>> (Sei lezioni di economia, pag. 222).

Un altro autore

 Luciano Barra Caracciolo dice: <problema italiano della crescita del debito pubblico è attribuibile al cumularsi dell'introduzione del vincolo monetario, in forma di SME, e del modello della banca centrale indipendente, conseguita al divorzio, nel "fatidico" 1981, tra tesoro e

Bankitalia, con la conseguente esplosione degli interessi passivi, fissati dai mercati anziché dalla sovrana decisione dello Stato democratico>> (Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pag. 241).

Allora...

Una serie di cause specifiche, perfettamente note agli esperti, hanno dunque portato il debito pubblico ai livelli attuali.

Queste cause, come meglio vedremo in seguito, sono legate a scelte ed interessi dei gruppi dirigenti.

Le cause che vengono additate nella vulgata corrente (eccesso di spese dei governi, elevata spesa sociale, ...) sono prive di fondamento.

La narrazione che si fonda su queste cause fasulle la dice lunga sulla qualità etico-politica –veramente di infimo livellodei gruppi che dovrebbero dirigere la nazione.

Le cause vere sono state egregiamente sintetizzate nel seguente modo dal sociologo ed economista Domenico Moro: <rigonfiamento del debito pubblico è stato dovuto non a un eccesso di spese sociali in confronto a quelle di altri Paesi, bensì al basso livello di imposizione fiscale (in primis alle imprese e ai più ricchi), alle spese di socializzazione delle perdite delle imprese private e soprattutto, a partire dai primi anni Ottanta, alla crescita della spesa per interessi, dovuta alla

separazione tra Banca d'Italia e Tesoro, <u>avvenuta sempre con</u> <u>l'obiettivo di ridurre l'inflazione</u> <u>per poter ridurre i salari</u>>> (Domenico Moro, "La gabbia dell'euro", pagg. 62, 63, 2018).

LA PAROLA ALL'AUTORE DEL "DIVORZIO" / "COLPO DI STATO": BENIAMINO ANDREATTA

Il decollo del nostro debito pubblico è dunque dovuto al "divorzio" tra ministero del Tesoro e Banca d'Italia, un atto adottato al di fuori delle procedure democratiche. Si è trattato di un colpo di

mano, un atto imposto al governo ed al Parlamento. Per questo motivo è stato paragonato ad un "colpo di Stato".

Che questa etichetta sia appropriata e che il "divorzio" / "colpo di Stato" sia l'atto a cui è da imputare l'enorme crescita del debito pubblico italiano lo dichiarò apertamente lo stesso protagonista di quell'evento, ossia Beniamino Andreatta, ministro del Tesoro nel 1981.

In suo ormai famoso intervento su "IL SOLE 24 ORE" del 26 luglio 1991 (si trova su Internet), egli diceva chiaramente che il "divorzio" tra ministero del Tesoro e Banca d'Italia era <<nato come "congiura aperta" tra il ministro e il governatore>> perché <<non ebbe allora il consenso

politico, ne' lo avrebbe avuto negli anni seguenti>>.

Quel consenso non c'era nel governo e neppure nel Parlamento. Allora, come dice lo stesso Andreatta, si passò alla "congiura aperta".

Seguiamo le parole del ministro Andreatta: ci dicono molto su quello che accadde allora e su quello che è avvenuto dopo.

Era necessario, egli dice, <<cambiare il regime della politica economica e lo dovevo fare in una compagine ministeriale in cui non avevo alleati, ma colleghi ossessionati dall'ideologia della crescita a ogni costo, sostenuta da bassi tassi di interesse reali e da un cambio debole [sottolineatura mia]. La nostra stessa presenza nello Sme era allora messa in pericolo (c'è da ricordare che

il partito socialista si era astenuto quando il Parlamento voto' nel 1978 sull' adesione all' accordo di cambio e che i ministri socialisti avevano di fatto un potere di veto sulla politica economica)>>.

Giusto per capire: "crescita", in economia, significa aumento del reddito, aumento della produzione, conseguente aumento dei posti di lavoro. Nelle parole "ideologia della crescita ad ogni costo" è evidente una sottovalutazione di questo obiettivo.

Era un dato decisivo per le forze politiche che all'epoca rappresentavano gli interessi popolari, ma era un obiettivo di secondaria importanza (ed a volte anche da evitare) nell'ottica degli interessi delle imprese (un interesse, peraltro, di carattere miope).

Dall'<<ideologia della crescita ad ogni costo>>, disapprovata dal ministro

Andreatta, si è poi passati a quella, oggi imperante, dell'"austerità", che è l'esatto contrario della democratica "ideologia della crescita" (è bene peraltro rammentare che la crescita è il fondamento di ogni benessere diffuso e il presupposto per il concreto godimento dei diritti sociali da parte del maggior numero).

L'analisi di questo passaggio cruciale verrà fatta in un successivo intervento informativo. Tuttavia, giova una nota a margine:

L'OPERAZIONE "DIVORZIO/COLPO DI STATO NEL GOVERNO" ERA NECESSARIA PER LO SME, ANTENATO DELL'EURO. L'UNIONE EUROPEA ERA ED È NECESSARIA, MA ANDAVA COSTRUITA SU DIVERSE BASI. Il tema verrà sviluppato mediante altri "momenti informativi".

Riprendiamo il filo del discorso.

Come abbiamo visto poco sopra, in Parlamento e nel governo non c'era il consenso politico per l'operazione che il ministro Andreatta intendeva mandare in porto. Allora che cosa fece il ministro del Tesoro? Ce lo dice lui stesso:

<< I miei consulenti legali mi diedero un parere favorevole sulla mia esclusiva competenza, come ministro del Tesoro, di ridefinire i termini delle disposizioni date alla Banca d'Italia circa le modalità dei suoi interventi sul mercato e il 12 febbraio 1981 scrissi la lettera che avrebbe portato nel luglio dello stesso anno al "divorzio". Il termine intendeva sottolineare una discontinuita', un mutamento appunto di regime della politica economica>>.

Insomma, sapendo che il governo (come pure il Parlamento) sarebbe stato contrario a quell'iniziativa, egli si rivolse ai suoi esperti, ottenendo l'assicurazione che quella decisione rientrava tra le sue competenze esclusive, e poi agì in accordo con l'allora governatore della Banca d'Italia, il futuro presidente Carlo Azeglio Ciampi.

Ciò che in Italia passò con le forme di un "golpe", altrove ebbe i crismi delle procedure democratiche. Infatti, in Francia questa decisione passò sotto forma di legge dello Stato e in altri Paesi europei è stata adottata in conseguenza della ratifica del Trattato di Maastricht.

La decisione in sé, per le sue conseguenze sociali, è sempre negativa con riferimento ai ceti medi e popolari, ma almeno altrove è passata attraverso il vaglio delle assemblee legislative.

PERCHÉ IL MINISTRO ANDREATTA PRESE QUELLA DECISIONE?

Per due ragioni interconnesse:

1a) Come dicono gli economisti "critici", era una decisione funzionale alla costruzione dell'attuale tipo di Unione europea (giova rammentarlo: è l'Europa delle banche, non quella dei popoli). Il "divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia" era infatti un atto necessario per giungere alla costruzione dell'euro (la cui funzione effettiva è stata nascosta ai popoli europei)

1b) Mariangela Bonasia (ricercatrice di Politica economica) e Rosaria Rita Canale (docente universitaria di politica economica) affermano che la <<separazione fra politica fiscale e politica monetaria>> è uno dei <<pi><<pi>della <<p>politica fiscale in

Europa>> (Economia e luoghi comuni, pag. 95).

Si tratta peraltro di un concetto chiaramente espresso dallo stesso ministro Andreatta: il "divorzio", dice nel citato articolo, <<era un'inevitabile conseguenza>> dell'adesione allo Sme (antenato dell'euro).

2) Era nel contempo un mezzo per redistribuire il reddito nazionale, spostando ricchezza dal basso verso l'alto (un fenomeno che in Occidente ha caratterizzato tutto il periodo che si apre con gli anni Ottanta; non a caso è stato definito "I Trenta pietosi", in contrapposizione al periodo precedente - 1945-1975-, noto come "I Trenta gloriosi" –dal titolo di un libro dell'economista francese Jean Fourastié).

Dunque: il "divorzio" prima e l'euro poi servivano per rendere più ricchi i ceti più ricchi e più poveri tutti gli altri (per inciso, a scanso di equivoci, giova ribadire che l'Europa unita va bene, è una necessità storica, ma deve essere un'Europa per i popoli e non -come oggi- per la grande finanza-; la moneta unica ha il suo ruolo naturale dopo la creazione di una vera e compiuta Europa politica; la creazione di moneta unica senza uno Stato costituisce un colpo di mano ai danni della generalità dei cittadini e di alcuni popoli in particolare /// sono concetti che verranno spiegati in altra occasione: se comprendiamo questi "tecnicismi" non possiamo capire ciò "che ci hanno fatto" negli ultimi decenni).

"Più ricchi i ricchi" dunque e "più poveri tutti gli altri". È l'eterno obiettivo delle élite prive di senso di responsabilità sociale. Sembra una spiegazione un po' forzata? Non è affatto così. Lo dicono a chiare lettere gli economisti critici, indipendenti dagli interessi delle élite e legati, invece, ad una struttura effettivamente democratica della società.

ANALISI DEL "DIVORZIO"

DIETRO QUELL'OPERAZIONE C'ERANO DUE DIVERSI TIPI DI "OBIETTIVI": 1) QUELLO DICHIARATO; 2) QUELLO REALE

QUALE L'OBIETTIVO DICHIARATO?

LA LOTTA ALL'INFLAZIONE

Lo dice il ministro Andreatta nel suo articolo: la lettera con cui è stata innescata la dinamica che portò al "divorzio" <<ha segnato davvero una svolta e il divorzio, assieme all'adesione allo Sme (di cui era un'inevitabile conseguenza), ha dominato la vita economica degli anni '80, permettendo un processo di disinflazione relativamente indolore>>.

(N.B.: Gli economisti "critici" fanno notare che l'inflazione si ridusse, ma per altri fattori, tra cui i prezzi decrescenti del petrolio)

QUALE L'OBIETTIVO REALE DEL "DIVORZIO"?

TRASFERIRE RISORSE DAI SALARI AI PROFITTI

Come effettuare questo trasferimento? Cambiando i rapporti di forza, tramite la disoccupazione.

Quando le politiche non possono dire ciò che vogliono raggiungere, devono mentire. È il caso del "divorzio": un calcolato disaccordo semantico tra dire e fare, per obiettivi redistributivi e quindi politici.

Il "divorzio" è un esempio dell'uso spregiudicato delle tecniche economiche per raggiungere obiettivi politici.

È vero? Andiamo a vedere.

Spesso (ripetendo Luigi Einaudi) si dice che l'inflazione sia "la più iniqua" delle imposte. È proprio così?

Gli economisti sanno che non è vero.

L'inflazione danneggia i creditori (i ricchi) e avvantaggia i debitori (i poveri)

Vediamo cosa scrive l'economista, Sergio Cesaratto: <<L'inflazione per gli economisti eterodossi è un tiro alla fune –espressione di un grande economista politico, Albert Hirschman (1915-2012)>>. "Tiro alla fune" significa lotte sindacali per spostare dalla quota profitti alla quota salari una parte della ricchezza annualmente prodotta. Quando il numero dei disoccupati

diminuisce, automaticamente <<il potere contrattuale dei lavoratori aumenta, i salari nominali tendono a crescere seguiti da un aumento dei prezzi, e via dicendo. Ma fino a quando il tiro alla fune dura, in genere i lavoratori vincono. Se c'è inflazione vuol dire che i lavoratori se la stanno giocando>>. Poi finisce che gli imprenditori vincono. <<Ma come fa il padrone vincere? Attraverso politiche restrittive da parte di governi conniventi. Queste, giustificate dal voler abbattere l'inflazione cattiva>>, faranno aumentare il numero dei disoccupati. <<Facile capire l'esito>>. La concorrenza dei disoccupati induce i lavoratori occupati ad accettare salari più bassi o bloccati. Insomma, <<i lavoratori mollano e il tiro alla fune rapidamente finisce con la vittoria dei "padroni". L'inflazione non c'è più (o è molto più bassa), la disoccupazione è alta, i salari reali cominciano a diminuire>>. (Sergio Cesaratto, Sei lezioni economia, pagg. 106, 107).

Tirando le conclusioni: <<Le buone intenzioni dichiarate della "congiura" erano quelle di rientrare dall'inflazione senza danneggiare troppo le classi subalterne. La lettura dei risultati suggerisce altre intenzioni.

Il divorzio, adottato con la tecnica del "fatto compiuto", è stato l'episodio saliente del conflitto distributivo nell'Italia del dopoguerra. I suoi due scopi, entrambi raggiunti, perché complementari, erano quelli di trasferire risorse dalle tasche dei contribuenti (soprattutto lavoratori dipendenti) alle tasche dei detentori dei titoli del debito pubblico (soprattutto istituzioni finanziarie), e in generale di ridurre la quota dei salari a vantaggio di quella dei profitti, arrestando la crescita dei salari reali, che non potevano più

appropriarsi degli aumenti dovuti alla produttività del lavoro (essendo inibito, e poi abolito, il meccanismo della scala mobile, ed essendo prima provocata, poi tollerata, una disoccupazione a due cifre, nella débacle della sinistra seguita al crollo del muro di Berlino)>> (Alberto Bagnai, Il tramonto dell'euro, pag. 214).

Per inciso: una "quota salari" più bassa (meno soldi nelle tasche dei lavoratori) comporta automaticamente una "quota profitti" più elevata. L'esito è scontato: consumi più bassi (i "ricchi", per intenderci, con più soldi non consumano di più, ma aumentano i loro risparmi, perché, avendo già un alto livello di consumo, non hanno il bisogno di accrescerlo –al contrario dei ceti a reddito medio-basso).

Allora, più soldi "in alto" e "meno in basso" significa meno "domanda", cioè meno consumi, e quindi meno produzione,

meno posti di lavoro, minori entrate fiscali. In altri termini: l'opposto della crescita economica.

È chiaro: la conseguenza di tutto ciò che precede è un aumento della disoccupazione ed una conseguente diminuzione dei salari.

Come già detto: se la quota salari diminuisce, aumenta automaticamente la quota profitti. C'è quindi trasferimento di ricchezza dalla società alle imprese.

Non solo: quando si concretizza questa condizione, si determina anche aumento del "potere" dell'impresa sul "lavoratore" (con peggioramento delle condizioni di lavoro, esiti negativi sulla salute e quant'altro: è storia degli ultimi 30-35 anni).

UNA RIFLESSIONE FONDAMIENTALE DEBITO PUBBLICO: NOI E IL GIAPPONE

Il Giappone ha un debito pubblico molto più grande del nostro: supera il 200 per cento del Pil. Questo enorme debito non è un problema per il Giappone.

Perché invece è un grande problema il debito dell'Italia, che è poco sopra il 130 per cento?

Per due semplicissime ragioni:

- a) il debito pubblico giapponese è quasi tutto nelle mani dei giapponesi (e quindi Tokio non è ricattabile dai "mercati");
- b) gli interessi vengono stabiliti dalle autorità giapponesi (che possono emettere moneta, come noi prima).

Insomma, senza l'esplosione del debito pubblico -dovuta in primo luogo, come abbiamo visto, agli enormi interessi in conseguenza del "divorzio" tra Tesoro e Bankitalia- e senza l'euro (se cioè fossimo rimasti nell'Ue senza entrare nell'eurozona, come hanno fatto altri Paesi), anche noi saremmo al riparo dal ricatto dei mercati e dei burocrati di Bruxelles.

Il vero problema di uno Stato, dice Sergio Cesaratto, è il debito estero. Quello pubblico diventa un problema serio quando è in mano straniera: <<Se il debito pubblico italiano fosse del 300% del Pil, ma in mano agli italiani, il problema sarebbe nostro. Se questo debito è in buona misura in mani straniere, la questione si fa preoccupante per loro>> (Sei lezioni di economia, pag. 282, 2016). Infatti, in tal caso, gli investitori stranieri chiedono interessi alti a copertura dei rischi che corrono per i capitali prestati.

CONCLUDENDO

Il "divorzio" non è stato un errore di percorso, bensì una lucida scelta per curare gli interessi dei ceti a più alto reddito (proteggendoli dall'inflazione e dal contropotere dei lavoratori).

Una significativa domanda con relativa risposta: <<Come si controlla l'inflazione? Con la disoccupazione. E il divorzio a questo serviva>> (Alberto Bagnai, Il tramonto dell'euro, pagg. 206, 207).

Ci sono diverse cause dell'inflazione e diversi livelli della stessa. Una delle cause è il conflitto distributivo tra imprenditori e lavoratori (vedi Cesaratto, prima): i primi tendono a ridurre i salari per accrescere la quota profitti; i secondi tendono a fare l'opposto. In questo caso, i lavoratori hanno poco da temere da una moderata inflazione. Anzi, essa è indice di una loro forza sul mercato del lavoro (dove si svolge quel "conflitto distributivo", una sorta di "tiro alla fune" tra imprenditori e sindacati per le retribuzioni).

Riproponiamo le parole di Sergio Cesaratto: <<L'inflazione per gli economisti eterodossi è un tiro alla fune -espressione di un grande economista politico, Albert Hirschman (1915-2012). Quando l'esercito diminuisce e industriale il potere contrattuale dei lavoratori aumenta, i salari nominali tendono a crescere seguiti da un aumento dei prezzi, e via dicendo. Ma fino a quando il tiro alla fune dura, in genere i lavoratori vincono. Se c'è inflazione vuol dire che i lavoratori se la stanno giocando>> (Sei lezioni economia, pag. 106, 2016).

Quando c'è disoccupazione, dunque, nel "tiro alla fune" vincono gli imprenditori.

Riproponiamo ora la domanda e la risposta di prima:

<<Come si controlla l'inflazione? Con la disoccupazione. E il divorzio a questo serviva>> (Alberto Bagnai, Il tramonto dell'euro, pagg. 206, 207).

È tutto più chiaro.

Quando c'è disoccupazione, ovviamente, scende la domanda di merci e servizi e a soffrirne non sono solo i lavoratori, bensì tutta la società, tranne –in termini relativigli imprenditori.

LA MATRICE IDEOLOGICA DEL "DIVORZIO"

La decisione del "divorzio" era frutto diretto di un'ideologia radicalmente antidemocratica, il neoliberismo (alla base dell'Unione Europea, che è oligarchica, non democratica. C'è infatti una grande distanza tra <u>l'idea di Europa unita</u> che anima i popoli europei e la realtà effettiva dell'Ue).

Questa ideologia, che si è imposta nei Paesi occidentali tra fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, corrisponde pienamente agli interessi dei mercati finanziari internazionali. Essa si pone in netta antitesi con i diritti e gli interessi dei popoli.

È la matrice dell'"austerità" (che ha fatto scempio dei diritti e del tenore di vita dei cittadini). È un argomento che svilupperemo in altra occasione.

Anche in virtù di quella decisione siamo passati da un periodo di prosperità (1945-1973) a quello attuale, iniziato nei primi anni Ottanta e caratterizzato dalla demolizione di gran parte dello Stato sociale costruito allora.

Tratteremo in un'altra occasione la tematica dell'Ue, ma giova anticipare un punto essenziale del discorso che la riguarda per capire la sua vera natura (assai diversa da quella che viene presentata ai popoli; assai diversa dalle ragioni di fondo con cui fu avviato il processo di unificazione europea nel secondo dopoguerra).

<u>Estratto di un brano relativo al</u> <u>"momento informativo" su Costituzione e</u> Trattati Ue:

Il Trattato consolidato dell'Unione europea, artt. 123 e 124, e lo statuto della medesima Bce vietano alla banca centrale

europea di concedere prestiti agli Stati membri, pur essendo la Bce una creatura degli stessi Stati. Essa, però, -dice Luciano Gallino- <<ha facoltà di prestarlo alle commerciali in quantità virtualmente illimitate>>. Pertanto, se gli Stati <<hanno bisogno di denaro, debbono rivolgersi ai mercati, ossia alle banche, pagando sui titoli che emettono tassi d'interesse che si aggirano in media sul 3-6 per cento [...] Invece le banche possono ricevere dalla Bce tutto il denaro che vogliono, pagando un tasso d'interesse dell'ordine dell'1 per cento o meno>> (Luciano Gallino, (Il colpo di Stato di banche e governi, pagg. 188, 189).

Insomma, <<di fronte alla Bce le banche dell'Unione hanno maggiori diritti degli Stati>> (Luciano Gallino, (Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 189).

Ecco le conseguenze di tutto ciò per il nostro Paese: << Per quanto attiene all'Italia, va sottolineato al riguardo che essendo il suo debito pubblico elevato e crescente principalmente a causa degli interessi che lo Stato deve pagare (il 4 per cento circa su oltre 2000 miliardi di euro di debito, corrispondente a oltre 80 miliardi l'anno), se mai potesse prendere quel denaro in prestito dalla Bce al tasso dell'1 per cento, il servizio del debito potrebbe ridursi di colpo a 20 miliardi l'anno>> (pagg. 189, 190). (Luciano Gallino, (Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 189, 190).

È questo un caso in cui l'euro mostra in modo inequivocabile la sua vera funzione.

